

DECRETO SALVA POTENTI.

Nella rete di Mani pulite grossi imprenditori e finanzieri
Era imminente la custodia cautelare per uomini Fininvest?

Raffica di arresti Ma grazie a Biondi tutti di nuovo a casa

Imprenditori, commercialisti e ancora ufficiali delle fiamme gialle: in tutto 49 arresti, tra cui uno dei più grandi industriali della siderurgia, Alberto Falck, e l'amministratore delegato della Rinascente Giuseppe Tramontana. Ordini di custodia per corruzione scaturiti dalle confessioni di uomini della Finanza pentiti, che in serata sono diventati arresti domiciliari, come impone il decreto Biondi. Erano imminenti arresti sul fronte Fininvest?

MARCO BRANDO

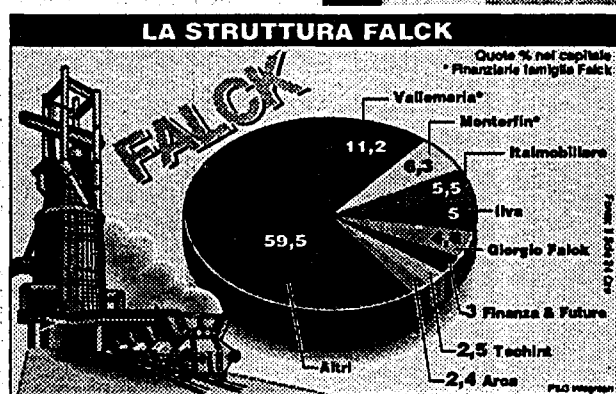
MILANO. Forse, dopo le dimissioni dei quattro pm di Mani Pulite, questa «retata» passerà alla storia come l'ultima zampata dell'orso ferito. Di certo i 49 ordini di custodia fatti eseguire ieri mattina, sul fronte dell'inchiesta dedicata alla Guardia di finanza, hanno lasciato il segno. E l'iniziativa ne avrebbe lasciato uno ancor più profondo se i pm avessero fatto in tempo a far firmare, oggi, alcuni ordini di custodia cautelare a carico di manager della Fininvest: in ballo, le confessioni del maresciallo Francesco Nanocchio su presunte pressioni, a pagamento (25 milioni), per sviare indagini della magistratura romana sulla effettiva proprietà di Telepiù. «Invece è intervenuto, providenzialmente, il decreto anti-indagini del governo Berlusconi. Adesso, tra gli arrestati, il nome che colpisce di più è quello di Alberto Falck, numero 1 nella siderurgia, uno dei principali rappresentanti della vecchia, illustre borghesia imprenditoriale milanese. Arrestato anche Giuseppe Tramontana, amministratore delegato della Rinascente: con lui, nella tempesta, finisce ancora una volta la Fiat, che controlla il gruppo Rinascente (oltre all'omonima catena di grandi magazzini di lusso, Upim, Croff, Sma, Città Mercato). Stessa sorte per Roberto Berger, ex proprietario della Crippa e Berger spa (Lavazza e Levisima) e per il presidente dell'Ordine Nazionale dei Commercialisti, Giuseppe Bernoni.

E poi altri manager a cinque stelle: Luciano Betti, dirigente della Premafin del gruppo Ligresti, sconvolto dall'inchiesta milanese fin dal maggio 1992; l'imprenditore farmaceutico Sergio Formentini, il titolare del maxi impresa di costruzioni Impregilo, Cesare Girola, l'editore dei fumetti Tex Willer e Dylan Dog, Sergio Bonelli. Ancora, tra gli altri, Carlo Croci, commercialista di chiara fama, e Mario Sciannameo, grande impresario di pompe funebri, che, ai primordi dell'indagine anticorruzione, fin nei guai perché speculava sui decessi al Pio Alber-

go Trivulzio assieme al presidente dell'istituto, il socialista Mario Chiesa. Una lunga lista, che comprende altri imprenditori, commercialisti, ufficiali e sottufficiali delle Fiamme gialle in servizio e in congedo, alcuni dei quali già detenuti. Tra questi ultimi anche il generale Giuseppe Cerciello, il militare di grado più elevato tra quelli arrestati nelle scorse settimane. L'ondata di arresti si riferisce ad oltre sessanta episodi accaduti tra il 1986 e il 1992. La mazzetta più alta ammonta a 700 milioni, una dozzina i miliardi pagati in totale. Pagati per evitare che certi imprenditori e certe imprese subissero verifiche tributarie. I provvedimenti di custodia si basano, a quanto pare, per lo più sulle rivelazioni dei finanziieri «pentiti» che già nei giorni scorsi avevano fornito la loro «collaborazione».

Questi nuovi ordini di custodia, chiesti dai pm di Mani Pulite e sottoscritti dal gip Andrea Padalino, si infrangono però contro lo scoglio del decreto anticorruzione voluto dal governo Berlusconi. Nessuno degli indagati di Mani Pulite, da Chiesa in poi, in base a quel decreto sarebbe mai entrato in carcere. Questo vale anche per gli ultimi arresti e per le persone che, nell'ambito di altre inchieste anticorruzione, erano ancora in cella. Ieri sera, nell'annunciare le proprie dimissioni e quelle dei suoi colleghi, il pm Antonio Di Pietro ha detto: «Come prescritto dal decreto legge, abbiamo chiesto all'ufficio del giudice per le indagini preliminari di sostituire la custodia cautelare (con altri provvedimenti, ndr) nei confronti di tutte le persone detenute nell'ambito dell'inchiesta Mani Pulite». Il gip Padalino ha così disposto per tutti gli arresti domiciliari.

D'altra parte fin dalla mattina l'aria che tirava aveva fatto tempo reggiare gli inquirenti. Cosicché gli arrestati erano rimasti «parcheggiati» nelle caserme, in attesa di sviluppi. Adesso in cella non entreranno proprio. Ma il pm Di Pietro,



Controllo fiscale in un negozio della Guardia di finanza

Marco Bruni/Master Photo

GIUSEPPE TRAMONTANA

Capo della Rinascente per conto di Agnelli

ROMA. Amministratore delegato della «Rinascente» (gruppo Agnelli) dal 1987, Giuseppe Tramontana, nato a Milano 55 anni fa, ha un passato di manager pubblico e privato. Inizia infatti la carriera, dopo la laurea in giurisprudenza e un master all'Università Bocconi di Milano, alla Finsider, la finanziaria dell'acciaio di Stato, dove si è occupato di commercio con l'estero.

Nel 1970 passa alla Snia Viscosa, allora una società Montedison: resta nel grande gruppo privato di Foro Bonaparte fino al 1985 e diventa prima amministratore delegato (1981) e poi presidente (1984) della Montefibre, la capogruppo del settore fibre.

Ma è soprattutto l'industria pubblica che è destinata a raccogliere le tappe più note della carriera di Tramontana. Il suo ritorno sotto l'ombrello pubblico avviene all'Alfa Romeo (allora controllata dall'Iri) di cui diviene vice presidente e amministratore delegato. La causa automobilistica milanese versa in gravi difficoltà, ma Tramontana imposta un ambizioso piano di rilancio puntato soprattutto sugli stabilimenti di Pomigliano d'Arco, ma non riuscirà a condurlo a termine: il passaggio, nel 1986, dell'Alfa alla Fiat segna la fine di ambizioni rivelatesi eccessive. Tramontana, dopo un breve periodo come amministratore delegato e direttore generale dell'Alfa Lancia, passa alla Rinascente, che



Giuseppe Tramontana Ap

attualmente ha come socio di maggioranza relativa l'Ifil, la holding industriale e del terziario quotata in Borsa guidata da Umberto Agnelli. Conosciuto soprattutto per il prestigioso grande magazzino di Milano in Piazza del Duomo, il gruppo La Rinascente è attivo nel settore della grande distribuzione anche attraverso i magazzini «Upim», gli ipermercati «Città Mercato», i supermercati «Sma», i centri del fai-da-te «Bricocenter», i negozi «Croff» nonché i centri specializzati «Trony». La Rinascente è in questi mesi impegnata in un programma di sviluppo che potrebbe passare anche attraverso l'acquisizione della «Gs».

ALBERTO FALCK

Da dodici anni guida l'azienda di famiglia

ROMA. Altissimo, cortese e riservato, profondamente cattolico, Alberto Falck è uno dei principali rappresentanti della vecchia, illustre borghesia imprenditoriale milanese, quella delle grandi famiglie. Nato a Mandello Lario (Como) 56 anni fa, dal 1982 è alla guida, in qualità di presidente, dell'azienda familiare, la Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck (Afi) di Sesto San Giovanni. È anche presidente di Federacciai, la Federazione tra le aziende siderurgiche.

La Falck è il più grande gruppo siderurgico privato del Paese: costituita agli inizi del 1900, la Afi trae le sue origini da tempi ben più remoti. Cioè dal 1833, quando Giorgio Enrico Falck, alsaziano, si trasferì nel Lombardo-Veneto come consulente in un'azienda metallurgica italiana di Dongo (Como) di proprietà della famiglia Rubini. Giunta alla terza generazione, la Famiglia Falck formò la Afi nel 1906 attraverso la fusione tra la Ferriera di Dongo (fondata nel 1818) e la Ferriera di Vobarno (1868).

Alberto Falck ha avuto l'onere di guidare l'azienda in un momento non facile: crisi del mercato siderurgico, incertezze sulle strategie industriali, chiusura di impianti, dissidi interni alla stessa famiglia Falck che stanno vedendo proprio in questi mesi un progressivo disimpegno dalla società del cugino di Alberto, il vicepresidente Giorgio Falck (nel '93 il gruppo ha perso



Alberto Falck Ansa

53,6 miliardi). Alberto Falck ha cercato di tenere saldamente il timone dell'azienda negli ultimi dodici anni, forte anche di alleanze di tutto rispetto: Mediobanca prima di tutto, e poi le altre grandi famiglie, dai Pesenti ai Pirelli. Del resto proprio Alberto figura o ha figurato nel consiglio di amministrazione di alcune delle principali società quotate in Borsa: Pirelli, Ras, Credito Italiano. Il fatturato consolidato del gruppo Falck è di 1.650 miliardi diviso tra decine di società. La Acciaierie e Ferriere Lombarde è la holding industriale quotata in Borsa. E ieri piazza Affari ha risposto alla notizia dell'arresto con un secco meno 2,5%.

Tra le «fiamme gialle» disagio e malumore. Ma la speranza è che ora si debellino i gruppi di potere Finanza, uno scandalo quasi annunciato

Voci, e anche consistenti, su giri di tangenti circolavano da anni. Il nucleo di Milano, poi, era il più chiacchierato. Nella Finanza, dopo l'esplosione dello scandalo, non si nasconde il disagio. Ma nessuno si è meravigliato. Anzi, tra gli ufficiali impegnati sulla prima linea delle indagini c'è un sentimento diffuso: si colga questa occasione per fare pulizia e debellare quei centri di potere che condizionano negativamente l'operato delle «fiamme gialle».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Tra i finanziari, più che una storiella, era considerata una barzelletta. Qualcosa da ricordare per distendere i nervi quando le cose non andavano per il verso giusto o quando nasceva qualche sospetto sull'operato di questo o quell'ufficiale. Allora si rievocava la curiosa vicenda che era accaduta anni orsono proprio negli uffici del nucleo di Milano: una mattina le donne della pulizia avevano trovato in un corridoio una busta con dentro parecchi milioni in contanti. Tanti. Almeno l'equivalente di

quattro o cinque stipendi. «Qualcuno avrà perso i risparmi», pensarono subito. E corsero dal sottufficiale di turno per consegnare i soldi. Il maresciallo preparò un rapporto e avvertì l'ufficiale che a sua volta divulgò la notizia del ritrovamento. Ma nessuno si presentò mai a ritirare quel denaro dimenticato. Così quei soldi, alla fine, furono versati ai fondi di assistenza dei finanziari. Troppo facile capire che quella mattina le donne della pulizia non avevano trovato risparmi, ma una bustarella bella e buona. Una delle

tante bustarelle che circolavano con disinvoltura in quegli uffici milanesi. La storia della ormai leggendaria mazzetta di Milano, ovviamente, è stata ricordata con amarezza anche in questi giorni. Sì, perché la bufera che si è abbattuta sulle «fiamme gialle» ha sicuramente provocato sconcerto e anche un senso di umiliazione tra i tanti ufficiali e sottufficiali che hanno sempre sentito in maniera assai forte il senso di appartenenza al Corpo. Ma non ha meravigliato nessuno. Ma proprio nessuno. Anzi, nonostante gli eventi si siano verificando in maniera tumultuosa e spesso traumatica, la speranza diffusa è che questo scandalo possa essere utile per portare a compimento quell'opera di pulizia che non si ebbe il coraggio di fare fino in fondo dopo lo scandalo dei petroli e anche dopo lo scandalo della P2. Ora no. Scoperto il cancro della corruzione - si commenta - sarebbe ora di affrontarlo e debellare quei centri di potere che si sono ramificati all'interno delle «fiamme gialle» e che condizionano negati-

vamente l'operato della maggioranza dei militari che dalla corruzione e dalle consorterie sono stati e continuano ad essere totalmente estranei. Ora invece il cancro è lì. Sotto gli occhi dell'opinione pubblica. E bisogna farci i conti fino in fondo. Si sapeva che c'era, ma mai nessuno ha voluto (o ha potuto) affondare il bisturi. Come si sapeva che i maggiori problemi si annidavano proprio al nucleo di Milano. Un nucleo «forte», che ha sempre mantenuto solide connessioni con il comando generale. Comando generale e nucleo di Milano. Chi contava veramente non poteva non essere passato per quegli uffici. Un sistema che ricorda quanto era accaduto all'interno dell'Arma durante gli anni bui - tornati d'attualità - della P2, quando nella divisione Pastrengo si era creato un gruppo di potere, che fu poi sconfitto anche grazie alle denunce coraggiose di alcuni ufficiali. Il problema è proprio questo: si avrà ora il coraggio di cambiare veramente? Si dovrà avere, commen-

tano ufficiali e sottufficiali. Si dovrà avere, anche perché in Finanza sono ancora in servizio alcuni alti ufficiali noti per la loro correttezza e che godono della fiducia di molte persone. Proprio da loro si attendono atti concreti. In passato, dopo lo scandalo dei petroli, l'incarico di fare pulizia venne affidato al generale Giuliano Oliva, considerato politicamente vicino ad Andreotti, ma comunque persona onesta. Oliva assolse il suo compito, limitandosi però a rimuovere solamente gli incriminati. L'apparato non fu toccato. Stessa cosa accadde un paio di anni dopo, quando il generale Augusto De Laurentiis fu incaricato di indagare sugli ufficiali affiliati alla loggia di Licio Gelli. Erano tanti. Ma le conseguenze per i piduisti furono assai modeste. Sanzioni lievi e carriere non compromesse. Guai, invece, sono stati passati da quei finanziari che talora hanno mostrato di non piegare la testa davanti alle logiche d'apparato. Spesso sono stati trasferiti d'ufficio. E spesso, proprio con lo strumento dei trasferimenti, in determinati



La strada vicino Trieste, dove si è suicidato il generale Cicogna Debernardis/Ap

posti chiave sono stati mandati solo uomini ritenuti di particolare fiducia. In pratica in Finanza ha agito una sorta di «autorità anonima» che è riuscita a mantenere in piedi un sistema collaudato di complici. Ed è capitato anche che, nonostante una legge (la 241 del '90) fatta per garantire la trasparenza degli atti amministrativi, molti trasferimenti sono stati fatti senza alcuna motivazione. Una pratica che è continuata nonostante alcuni pronunciamenti del Tar che ha dato ragione ai finanziari che aveva-

no fatto ricorso. Anzi: questi finanziari, allora, sono finiti sotto procedimento disciplinare. Insomma lo scandalo di Milano può rappresentare un'occasione per liberare la Finanza dal peso di quell'apparato minoritario numericamente, ma che è stato in grado di gestire in tranquillità e per molti anni traffici illeciti. Almeno in questo modo la storiella della mazzetta trovata dalle donne della pulizia potrà far ridere in maniera molto meno amara di quanto accade adesso.